

ZOOM

Marco Gualtieri

# UN'ESTATE FA

RENATO NICOLINI E LA "STAGIONE  
DELL'EFFIMERO" A ROMA

Il tema della segregazione urbana ha conosciuto una rinnovata centralità a seguito dei provvedimenti “anti-rave” emanati dal governo Meloni. Giudicati apertamente repressivi rispetto all'utilizzo degli spazi pubblici e privati e successivamente ridotti nei confini e nel reato di riferimento, tali orientamenti vanno però oltre la contingenza del recente rave party modenese. Essi testimoniano più in generale l'attenzione specifica che l'autorità politica da anni rivolge al disciplinamento dei circuiti artistici che ancora sfuggono al processo di messa a valore della cultura e del divertimento. Il tentativo di esperire pratiche e linguaggi liberi da intenti commerciali si è infatti scontrato sempre più di frequente con una deriva apertamente securitaria degli indirizzi dell'ordine pubblico, perseguita con coerenza da comuni ed enti locali sulla scorta di una semantica basata sulla opposizione binaria decoro/degrado urbano (Cois 2020). È stato del resto osservato come il processo di “spossessamento” operato dal capitalismo negli ultimi decenni abbia ricostruito simbolicamente lo spazio, spostando l'accento dalla produzione al consumo e codificando attorno alle linee del profitto molti aspetti legati all'esperienza urbana contemporanea (Harvey 2006). Le manifestazioni culturali non fanno eccezione: accessi rigidamente controllati, vigilanza privata, restrizioni; ma anche, su un versante più ampio, sgomberi, *daspo* urbani, orti e panchine anticlockard sono diventati dispositivi ricorrenti nel palinsesto della “città neoliberalista” (Agostini e Bevilacqua 2016; Pinson 2022). Alla luce del dibattito attuale, lo studio dei meccanismi di inclusione ed esclusione urbana in rapporto al consumo di eventi può essere affrontato da un'angolazione diversa se si volge lo sguardo alla parabola delle Eitati romane, l'insieme delle manifestazioni culturali promosse dalle giunte socialcomuniste che governarono la capitale dal 1976 al 1985. Grazie alla loro capacità di reinventare i perimetri della sociabilità urbana, le Eitati romane hanno infatti delineato una significativa singolarità nei processi di accesso allo spazio fisico e simbolico della città.

La grande effervescenza di cui quei nove anni furono testimoni, consegnata al dibattito pubblico come “stagione dell'effimero”, ha tuttavia faticato ad affermarsi come oggetto di indagine storiografica. Molto spesso è stata appiattita su una rappresentazione prevalentemente memorialistica che ha impedito di cogliere un orizzonte più ampio, da porre in dialogo anche con la polifonica produzione scientifica degli *urban studies*. Nell'affollato panorama di studi di carattere generale sull'Italia repubblicana in pochi hanno collocato il processo di spettacolarizzazione della vita cittadina promosso dalle Eitati romane entro un complessivo cambiamento di sensibilità sui temi culturali e urbani (Crainz 2005; Tonelli 2010; Colozza 2017; Gualtieri 2023). Al contrario, la stagione dell'effimero ha trovato maggiore spazio all'interno di una storiografia più specifica che si è confrontata con il rapporto fra culture politiche, consumo e cultura di massa (Gundle 1995; Crapis 2002). L'esiguità dei confronti con il

tema può spiegarsi anche con la difficoltà di rintracciare una solida documentazione archivistica: tale lacuna è significativamente venuta meno solo in anni recenti, grazie all'apertura al pubblico del ricchissimo fondo Renato Nicolini conservato presso l'Archivio storico capitolino.

#### DALLA QUESTIONE URBANA ALLA GIUNTA ROSSA IN CAMPIDOGLIO

La nascita delle Eitati romane nell'agosto del 1977 affonda le radici nel clima di profondi rivolgimenti sorti sulla spinta della contestazione sessantottesca. Le istanze di rinnovamento si riversarono sulle città, mettendo al centro una “questione urbana” che individuava le pieghe di una nuova emarginazione (Castells 1974). A partire dagli anni settanta nacquero i «conflitti di o sulla cittadinanza» (Moro 2007, pp. 56-58), un ciclo di lotte territorialmente radicalizzate che rafforzavano la conflittualità sui settori ritenuti di patrimonio collettivo – casa, verde pubblico, democratizzazione degli spazi decisionali – nel tentativo di rimuovere i diversi livelli di segregazione, formale o informale, esperita negli spazi cittadini (Bonomo 2005; Villani 2013).

Alla metà del decennio il Pci parve il soggetto politico meglio attrezzato a intercettare sul piano elettorale il disagio urbano. L'imponente avanzata nelle consultazioni del 15 giugno 1975 per il rinnovo degli organi di governo degli enti locali proiettò i comunisti al governo di alcuni tra i principali capoluoghi del Paese: Firenze, Milano, Napoli, Torino, Venezia (Ghini 1976). Le “giunte rosse” si sarebbero dotate di un fondamentale strumento di mediazione: l'assessorato alla Cultura. Più in generale, i nuovi assessorati sembrano testimoniare l'attenzione verso sfere della vita sociale tradizionalmente escluse dagli ambiti amministrativi. A Venezia nel 1975 nacque, ad esempio, un assessorato per la Condizione femminile<sup>1</sup>. Il «terremoto del 15 giugno» favorì l'anno successivo l'insediamento di una “giunta rossa” anche a Roma, guidata sino al 1979 dallo storico dell'arte Giulio Carlo Argan e, successivamente, da Luigi Petroselli e Ugo Vetere.

Pungolate dall'estro del nuovo assessore alla Cultura, l'architetto trentaquattrenne Renato Nicolini, le “giunte rosse” capitoline misero in scena una nuova rappresentazione degli spazi urbani deputati a ospitare gli eventi culturali. Come ha scritto Lewis Mumford in un volume ormai classico, la stratificazione interna della città spesso segue delle linee che non rispondono alle divisioni amministrative tradizionali, ma è articolata da barriere invisibili altrettanto efficaci nel sancire l'esclusione di un gruppo da alcune attività o segmenti di vita della città (2013). Esisteva anche a Roma una separatezza informale di questo tipo, orientata da una prassi consolidata che assegnava luoghi e pubblici della cultura cittadina. All'espansione del periurbano infatti, racchiusa nell'immagine anonima e colpevolizzante di

<sup>1</sup> Adesso c'è anche l'“assessorato alla donna”, «L'Espresso», 21 settembre 1975.

“periferia”, aveva fatto seguito una sostanziale esclusione dei suoi abitanti dai grandi eventi culturali della capitale. Nicolini agì come punto di raccordo tra alcuni degli attori più vivaci della cultura alternativa capitolina e l’amministrazione pubblica. Alla prima appartenevano i cosiddetti circuiti *off*, Politecnico, Filmstudio, L’Occhio L’Orecchio La Bocca: una fitta rete di spazi spesso ricavati da attività commerciali e trasformati in centri della controcultura, dove era possibile esperire frammenti di cinema e atmosfere soffuse svincolate dalle etichette tradizionali delle sale commerciali. I confini di demarcazione, gli atteggiamenti elitari e le pratiche escludenti furono erose, catapultando in superficie l’avanguardia che animava gli scantinati della Roma underground, spezzandone una segregazione a volte autonomamente stabilita, altre volte imposta dall’esterno. Allo stesso tempo però, questa idea rispose alla necessità di rendere fruibili a molti modi e forme di un consumo degli spazi che invece erano stati sino a quel momento patrimonio di pochi. La democratizzazione dell’urbano passò quindi attraverso l’illuminazione dei suoi spazi negletti e fu perseguita per coniugare stimoli estetici e percorsi politici.

#### MASSENZIO: LO SPAZIO REINVENTATO

Una delle sue più efficaci rappresentazioni furono le proiezioni cinematografiche alla basilica di Massenzio, inaugurate la sera del 25 agosto 1977. Massenzio accompagnò come un *fil rouge* lo svolgimento delle Estati romane, conservando la propria denominazione anche a fronte dei cambi di scenario che definirono lo svolgimento nelle successive edizioni al Colosseo, Circo Massimo ed Eur. Si trattò di cartelloni cinematografici *en plen air* gratuiti o comunque a prezzi accessibili dove consumare in maniera onnivora film e maratone all’interno di spregiudicati accostamenti, che non disdegnavano il gusto di una provocazione culturale attraverso il difficile dialogo di b-movie e cinema d’essai, capolavori del cinema neorealista e *Il pianeta delle scimmie*. A partire dall’estate del 1977 gli spazi del centro storico diventarono il contenitore di differenti culture cittadine. Sino a quel momento deputata a ospitare i concerti della stagione lirica dell’accademia di Santa Cecilia, la basilica fu spogliata dell’aura formale degli utilizzi precedenti all’insegna della coesistenza tra generazioni e strati sociali diversi. Un’istantanea che ben si ricava dalle memorie dello stesso Nicolini:

Varcata finalmente la soglia, non ci credevo. La Basilica, a quell’ora, era ancora piena di gente. Trovai a fatica un posto a sedere su una panca nel fondo. Accanto a me, a destra un gruppo di ragazzi si passavano uno spinello; e, a sinistra, una di quelle “tipiche” famiglie romane che si pensa non esistano più, arrivata con plaid, nonni, ragazzini, pentole di pasta, sfilatini con la frittata e fiaschi di vino. I due gruppi convivendo tranquillamente, senza troppa curiosità (Nicolini 2011, p. 101).



Giuliano Vittori, locandina della prima edizione di Massenzio – Cinema Epico, 1977, conservata presso Archivio storico capitolino (d’ora in poi Asc), fondo Renato Nicolini, carteggio, sez. 4, Estate romana, b. 15, f. 3

La sacralità violata dei templi della capitale agitò tuttavia una parte non trascurabile del panorama intellettuale, sospettoso nei confronti dell’“aggressione” borgataro e giovanile. Una critica che tradiva un certo paternalismo emerse trasparente – solo per citare due fra i numerosi esempi possibili – dal «bambinismo di massa» che Alberto

Arbasino affibbiò ai frequentatori delle serate estive; oppure dalla rappresentazione che Claudio Perlini e Tito Magris sulle colonne del «Corriere della Sera» offrirono delle «disorientate masse di giovani» protagoniste di un «ingenuo e dissennato ludismo»<sup>2</sup>. La riappropriazione carnevalesca della città avrebbe invece lasciato in eredità un importante serbatoio di pratiche e modi di esperire lo spazio urbano. Nella sua analisi sui movimenti giovanili negli anni ottanta, Beppe De Sario ha infatti sostenuto che l'Estate romana «offrì occasioni – specie attraverso epici scavalcamenti delle recinzioni che circondavano gli spettacoli estivi – alla socialità prettamente generazionale di molti giovani militanti di allora, in seguito portate ad alimentare altri progetti, fino agli approdi dell'autogestione e dell'occupazione di spazi ed edifici abbandonati» (2009, p. 27). Erodendo le tradizionali linee di separatezza urbana, l'Estate romana riuscì a dialogare apertamente anche con un soggetto giovanile divenuto ormai categoria storica culturalmente autonoma – in particolare con le soggettività della sinistra extraparlamentare – catturando l'attenzione di un segmento generazionale che attorno alla ridefinizione dell'uso dello spazio costruiva il proprio orizzonte esistenziale. La nuova moda culturale inaugurata dal cinema alla Basilica assunse le forme dell'*happening*, rito collettivo e performante, consumato dal pubblico in piena consonanza temporale con l'emergere del desiderio, rimesso al centro della scena dalla critica radicale operata dai *nouveaux philosophes*. Nell'effervescenza della cultura alternativa degli anni settanta l'«Europeo» fotografò la ricezione di Massenzio all'interno di una nuova sinistra in via di polverizzazione, e ne sottolineava l'efficacia tra i più giovani, restituendo il forte accento posto da questi ultimi sulla necessità di vivere occasioni di incontro e divertimento in città:

Per alcuni giorni, Lotta Continua ha ospitato lettere di fuoco, fino a che ha pubblicato quella del compagno Walter. Vale la pena di riportarla quasi per intero, anche perché Lotta Continua è l'unico giornale ad avere aperto un dibattito sulla politica culturale della giunta rossa. Eccola: «Cari compagni della redazione, ma vi sta dando di volta il cervello? Che senso ha contestare sistematicamente tutti i concerti? Per anni ci siamo lamentati della mancanza di iniziative e ora che queste iniziative ci sono non ha proprio senso chiudersi in un rifiuto totale. Non possiamo certo addurre come scusa "l'alto prezzo del biglietto" che invece è abbastanza accessibile, anzi quasi facoltativo dato che ci sono mille modi per entrare senza pagare. Mettiamo anche che riusciamo a bloccare definitivamente l'Estate romana, poi che cosa facciamo, restiamo a casa a farci seghe? Certamente Lotta Continua non brilla di iniziative per far passare il tempo ai compagni». Un po' rude, ma esemplare<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Arbasino, A., Dagli atri muscosi, dai fori cadenti, «la Repubblica», 18 luglio 1981; Magris, C. e Perlini, T., La cultura ridotta a spettacolo, «Corriere della Sera», 6 ottobre 1981.

<sup>3</sup> Vaccari, L., *Un happening fra le mura*, «L'Europeo», 11 agosto 1978.

## CASTELPORZIANO 1979, LA SPIAGGIA DESIDERANTE

La singolarità dell'Estate romana si arricchì due anni dopo del primo Festival dei poeti di Castelporziano. In questo caso una spiaggia del litorale romano tradizionalmente poco frequentata da eventi culturali diventò teatro di un grande raduno giovanile. Castelporziano operò una radicale decontestualizzazione dell'esperienza poetica, sino a quel momento confinata alle performances in cantina, ai “dopocena con rima”, e alle serate di poesia visiva o *body animation*, sorte anni prima sulla scorta delle neoavanguardie ma popolate perlopiù da un ristretto cenacolo di addetti ai lavori. Diversamente dai festival del proletariato giovanile, organizzati direttamente dalla rivista «Re Nudo», fu l'assessorato capitanato da Nicolini, con la collaborazione del Beat 72 guidato da Simone Carella, a porsi come il soggetto promotore di un'esperienza che intendeva riallacciarsi, proprio nelle sue capacità di coniugare fruizione culturale e usi dello spazio, ad alcuni soggetti che avevano animato l'avventura creativa dei movimenti del '77<sup>4</sup>. Il pubblico cui ci si rivolse era infatti prevalentemente quello degli indiani metropolitani, che nella propria costruzione identitaria avevano fatto perno su una condizione di estraneità ai circuiti della metropoli spostando ormai le rivendicazioni su una dimensione esistenziale, riscoprendo il mito dell'indianità ma declinandolo nelle «riserve urbane» dove si sentivano confinati (Falciola 2015). Quando alla fine degli anni settanta le culture urbane dominanti sembrarono espungere le identità creative, marginalizzandole, è significativo che proprio a queste ultime ci si sia rivolti per riappropriarsi dello spazio e legittimarsi come soggetto collettivo. La «Woodstock della Poesia a Ostia», come fu definita, nutrì l'ambizione di evidenziare «il rapporto tra la poesia, il suo pubblico e la natura», offrendo la possibilità di accamparsi per i tre giorni in uno spazio puntellato da eventi collaterali<sup>5</sup>. L'aura di festival dai marcati caratteri libertari fu garantita dall'assenza di servizi d'ordine interni mentre la stampa di una «Quotidiana di poesia», giornalino in forma poetica diffuso come supplemento a «Lotta Continua», raccolse in presa diretta gli umori delle giornate. Quasi 30.000 giovani affluirono per assistere alle letture di alcuni mostri sacri della poesia: Allen Ginsberg, William Burroughs, Amiri Baraka, Lawrence Ferlinghetti, Peter Orlovsky, Evgenij Evtušenko. Il clima iniziale, scandito da un'atmosfera hippie che vide i giovani «parlare, farsi uno spinello, bucarsi, far l'amore, fare il bagno, prendere il sole»<sup>6</sup>, fu presto interrotto. La serata inaugurale si trasformò infatti in uno spettacolo dalle tinte grottesche, offuscata da una contesa per impossessarsi del microfono: urla, fischi e lanci di oggetti impedirono la prosecuzione

<sup>4</sup> Asc, Renato Nicolini, carteggio, sez. 4. Estate romana, b. 16, f. 5.

<sup>5</sup> Asc, Renato Nicolini, carteggio, sez. 4. Estate romana, b. 16, f. 5.

<sup>6</sup> Pivano, F., *Tutto fa spettacolo, tranne la poesia*, «Corriere della Sera», 1 luglio 1979.





Indiano metropolitano al Festival di Castelporziano, 1979, conservata presso Asc, Renato Nicolini, carteggio, sez. 4, Estate romana, b. 16, f. 6

delle letture, bloccate anzitempo da un'invasione del palcoscenico. Su Castelporziano sembrarono aleggiare le stesse nubi che tre anni prima si erano addensate sull'ultimo festival del proletariato giovanile a parco Lambro, teatro di tensioni e scontri fra le varie anime del movimento. Anche in questo caso si alternarono contestazioni e contraddizioni, sfociate nella "cacciata" di alcuni poeti italiani e da un decesso per overdose in ciascuna delle tre giornate. Mentre la «seconda società» (Asor Rosa 1977) riemersa nel 1979 tra le dune del litorale romano urlava i nodi irrisolti dell'aggregazione giovanile, la decisione della giunta fu di proseguire comunque nell'ambizioso esperimento. L'obiettivo, avrebbe sostenuto Nicolini, era proprio quello di stimolare le possibili «contraddizioni» emerse dalla frizione tra «raduno di massa e poesia», anche nei loro drammatici risvolti<sup>7</sup>. Proteste e invettive si

<sup>7</sup> Nicolini, R., *Ricordi d'egotismo*, «Quotidiana di Poesia», 28 giugno 1979.



Massimo Cacciapuoti, foto del palco del Festival della poesia di Castelporziano

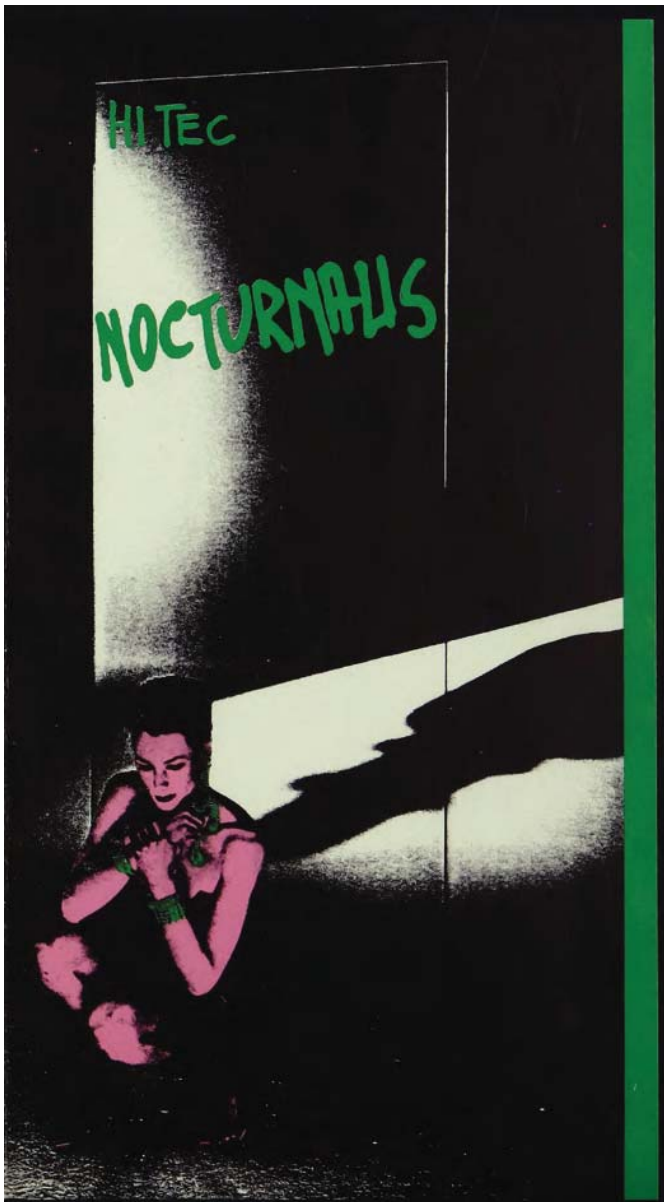
alternarono per la tre giorni di un festival salvato infine dalla provvidenziale apparizione di Ginsberg e Orlovsky: intervenuti a placare gli animi attraverso il canto poetico, mutarono il segno di una serata destinata a imprimersi nella memoria collettiva delle Estati romane<sup>8</sup>.

«TUTTO QUANTO DEV'ESSE CUNZUMATO/ER FIMERO  
MÒ È ER NOVO SINTIMENTO»<sup>9</sup>

L'impetuosa crescita della domanda di consumo culturale urbano che le Estati romane declinarono anche nei versanti più libertari trovò nel lemma effimero una delle proprie rappresentazioni nei circuiti del dibattito pubblico. Se inizialmente il significato etimologico del termine (fugace, di breve durata) interpretò le feste capolinee facendo leva sul loro carattere temporaneo, ben presto però finì per caricarsi di significati deformanti. L'espressione "stagione dell'effimero" condivise infatti con "riflusso nel privato" una versatilità di utilizzi spregiudicata e

<sup>8</sup> Annunziata, L., *Castelporziano, seconda serata. Come Ginsberg e Orlovsky camminarono sulle acque e ammansirono il lupo*, «il manifesto», 1 luglio 1979.

<sup>9</sup> Asc, Renato Nicolini, serie 1, documenti di carattere personale, b. 7, fasc. 12, sonetto di Roberto Martini.



Locandina della manifestazione Hi-tech Nocturnalis, 1985, conservata presso Asc, Renato Nicolini, carteggio, sez. 4, Estate romana, b. 22, f. 4

fuorviante che nel corso degli anni l'avrebbe progressivamente sganciata dalla propria valenza politico-urbana, per farne un'immagine funzionale a rinforzare la «stereotipa opposizione dei decenni settanta/ottanta» (Capuzzo 2010, p. 43). Non di rado l'esperimento fu spinto in una terra di nessuno, liquidato come generica e apolitica riscoperta dei

riti collettivi e delle evasioni, in opposizione alle mobilitazioni degli anni precedenti. Un «circo Italia» che avrebbe certificato la progressiva e rassicurante deideologizzazione di una società votata al privato e orientata verso una marcata attenzione ai meccanismi di definizione del sé<sup>10</sup>. Non è del resto casuale che il termine circoli ampiamente all'interno della saggistica che si è occupata di tematizzare la categoria di postmoderno, che nella sua declinazione estetica e urbana sarebbe caratterizzata da un forte accento posto sull'esaltazione del momento ludico (Lyotard 1979; Maffesoli 2005; Harvey 2010; Spagnolo 2013). A fronte dell'immagine semplificatoria offerta dalla stampa, alcune inchieste coeve di matrice sociologica non si limitarono ad analizzare i segni esteriori del fenomeno, ma lo esplorarono a fondo offrendone uno spaccato comunque meno superficiale (Bodo 1982; Marchetti e Rositi 1984). L'Istituto Cattaneo di Bologna ad esempio pubblicò i risultati di una ricerca che evidenziava le relazioni sempre più strette tra spazi urbani e nuovi trend politico-culturali. I contorni restituiti dall'inchiesta inserivano la «tendenza generale» all'effimero urbano, considerato uno stimolo verso consumi «meno legati al necessario», all'interno di una complessiva e positiva «messa in discussione di tabù» nei modi di fruire lo spazio cittadino (Parisi 1984, pp. 190-191). Col passare degli anni l'effimero come opzione «teatrale» dell'esperienza urbana contemporanea non sembrò essere un'anomalia capitolina (Gallingani 1982). Se il laboratorio dell'innovazione rimase certamente Roma, è tuttavia più difficile tracciare una mappa esaustiva delle successive appropriazioni. Nonostante esempi di contaminazione piuttosto evidenti, che avrebbero prodotto alcune esperienze significative come Estate ragazzi e Settembre Musica a Torino (Bartolini 2017, pp. 64-65), o la Settimana di poesia a Genova, è stato giustamente osservato che in linea generale l'effimero «meant different things in different cities» (Bianchini, Torregiani e Cere 1996, p. 292). I fenomeni emulativi non paiono infatti sufficienti a sottrarre le Estati romane da una irriducibile singolarità, le cui ragioni risiedono in un ventaglio di fattori: impulso all'affermazione soggettiva, gioco e dissacrazione come pratica attiva della vita urbana, volontà di trasferire forme dell'incontro collettivo prime minoritarie sull'intera arena metropolitana. Disposizioni e orientamenti in larga parte segnati dalle traiettorie biografiche e intellettuali di Nicolini e degli altri organizzatori, che prima e meglio di altri intuirono l'importanza del rapporto tra consumo culturale e sfera urbana come autonoma fonte di costruzione delle identità giovanili a cavallo tra i due decenni.

Se l'esperienza delle Estati romane restò quindi inequivocabilmente legata alla volontà di costituirsi come agente di erosione dell'esclusione urbana, altrove lo scenario fu spesso diverso. I

<sup>10</sup> *Il circo Italia*, «L'Espresso», 3 agosto 1980.

protagonisti delle manifestazioni negli altri comuni raramente ebbero la stessa facilità di muoversi come Nicolini su un filo sottile a cavallo tra movimenti e sinistra ufficiale. Al contrario, una nutrita schiera di quelli che la stampa avrebbe bollato come «assessori alla pubblica consolazione»<sup>11</sup> parvero piuttosto calati «nei panni del buffone alla corte della sinistra», ma «raramente avevano la stessa preparazione e lo stesso estro del loro modello» (Gundle 1995, p. 482).

## MACISTE CONTRO LE BRIGATE ROSSE

La politica dell'effimero, utilizzata dopo il 1981 anche per generare consenso – l'«Unità» la definì un'«occasione politicamente funzionale»<sup>12</sup> – e sempre più spesso percepita come un'operazione di recupero dei giovani per «risollevarne [...] l'immagine pubblica di una giunta comunale “rossa sì, ma di vergogna”»<sup>13</sup>, riuscì tuttavia a impostare il confronto con un'altra segregazione informale, quella generata dalla spirale di violenza politicamente motivata che proprio tra il 1977 e il 1980 avrebbe raggiunto a Roma, ma non solo a Roma, il punto apicale. Spezzando la propria «tradizione isolazionista» (Guzzo 2018, p. 202), la capitale scoprì negli anni settanta un'inedita centralità nel panorama della violenza politica. Quest'ultima sollevò problemi di ordine pubblico e una reazione dello stato spesso apertamente repressiva, colpendo le aree urbane attraverso una logica del coprifuoco e della militarizzazione dei territori imposta anche alle città-simbolo dell'amministrazione comunista (Bologna). Se è vero che le Estati romane misero in scena il pieno utilizzo della metropoli, una complessiva estensione del «diritto alla città» di marca lefebvrina (Lefebvre 2013), contrariamente a quello che le rappresentazioni memorialistiche successive hanno spesso sottolineato non sono tuttavia riuscite, né questo fu il loro obiettivo primario, a «sconfiggere il terrorismo», che conobbe invece una inusitata intensità, nella quantità e qualità delle sue azioni. Nel modo di affrontare la logica emergenziale si consumò tuttavia una discontinuità: entro città fortemente segmentate per quartieri e zone proibite ai militanti della opposta fazione e sempre più decisive nella costruzione delle identità politiche, l'effimero urbano capitolino cristallizzò «l'immagine di una cittadinanza democratica plurale» (Panvini e Nicolini 2019). La narrazione di un tessuto urbano pacificato non mancò di suscitare sentimenti contrastanti. Pier Vittorio Tondelli, solo per citare un caso, avrebbe messo a nudo il cortocircuito emotivo restituendo nelle sue cronache postmoderne il «sapore schizoide» da lui provato davanti alla convivenza di due fenomeni agli antipodi, terrorismo ed effimero (2014, p. 37).

<sup>11</sup> Milano vuole abolire il «chiuso per ferie», «Corriere delle Inchieste», 7 luglio 1982.

<sup>12</sup> Cinema epico: undicimila spettatori in cinque sere, «l'Unità», 31 agosto 1977.

<sup>13</sup> Una via per il teatro, «Lotta Continua», 22 settembre 1979.

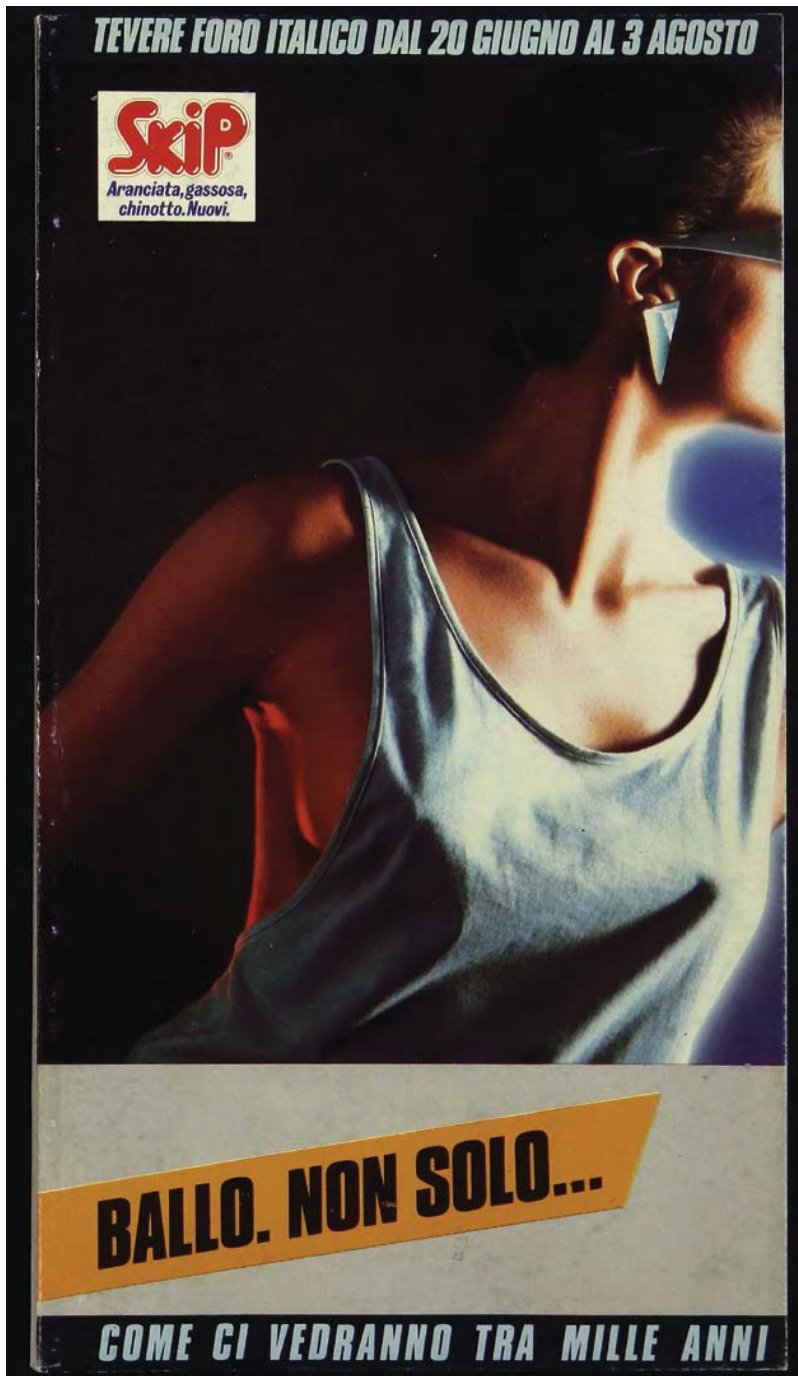


Locandina di Massenzio al Colosseo, 1981, conservata presso Asc, Renato Nicolini, carteggio, sez. 4, Estate romana, b. 15, f. 3

## URBANO? MERAVIGLIOSO

Il manifesto concettuale di questa nuova idea di urbano fu espresso nel 1979 in occasione della manifestazione di Parco centrale, assumendo la denominazione di *meraviglioso urbano*. Per l'occasione





furono individuati quattro punti nello spazio cittadino fuori dalla cerchia delle mura aureliane, ciascuno dei quali ospitò attività culturali specifiche (videoarte, musica rock, teatro sperimentale, danza), che disponevano un percorso per accompagnare al gioco e al divertimento la riflessione sulla città e sul rapporto fra soggettività e dimensione urbana. Una «città di specchi»:

Vera e illusoria. Riflette la Roma che già esiste. E per questo stesso fatto dunque la ricrea, secondo i canoni più tipici dell'arte pop per i quali un oggetto isolato dal contesto cui appartiene riprende forma, o meglio, aggiunge alla sua quella dell'operazione estetica che l'ha ritagliato, inserendolo in un nuovo spazio convenzionale. Ma l'atto della creazione non si esaurisce in questo primo rimbalzo: chiunque vivrà in questa metropoli di fantasia, dentro o fuori i suoi confini, finirà per rifondata, consumarla o distruggerla sulla misura dei suoi desideri e dei suoi bisogni<sup>14</sup>.

Il Mattatoio a Testaccio (molto noto alle vecchie generazioni di romani, era pressoché sconosciuto ai giovani della capitale e fu materialmente aperto proprio in occasione di Parco centrale per allestire una cittadella del rock), il parco della Caffarella, via Sabotino e Villa Torlonia configurarono una città visibile composta da luoghi prima inaccessibili, ora completamente mutati nell'utilizzo originario. La manipolazione dell'idea di città durante la parabola dell'effimero sostituì al "decoroso" il "meraviglioso", sulla scorta delle pratiche del situationismo europeo che aveva per primo messo in rilievo il nesso psico-geografico delle città, invitando a una circolazione regolata dallo spaesamento ludico. Quando, a partire dal 1977, «la città funzionerà come grande laboratorio di sperimentazioni culturali e sociali» (Ilardi 1997, p. 118), il meraviglioso urbano avrebbe attuato un intento disvelatore rispetto alle fratture e le contraddizioni della città tardo-capitalista, smascherandone i meccanismi e accelerandone la visibilità. L'epoca inaugurata dalle Estati romane fabbricò rapporti sociali e immaginari urbani, assegnando allo spazio un ruolo non esclusivamente confinato a quello di sfondo materiale, ma consapevolmente al centro di un progetto che rifletteva il tentativo di organizzare un modo nuovo di esprimere i rapporti con la città e i suoi luoghi, noti e meno noti. Le architetture dell'Estate romana puntarono a «trasferire sui territori messaggi etici e politici» (Fava 2017, p. 69): nelle aree scelte per cingere metaforicamente d'assedio la città, il meraviglioso urbano propose un condizionamento del destino degli spazi. Per concludere, sebbene il meraviglioso urbano abbia introdotto la diffusione di una tendenza che ha visto l'effimero orientare le politiche culturali delle città, va pure osservato che in parte se ne sia distanziata per le forme della sua attuazione, rendendo quello romano un caso

<sup>14</sup> Adesso Nicolini progetta una città fatta di specchi, «Paese Sera», 23 agosto 1979.



irriducibile a un inquadramento univoco. Esso non corrispose ai consueti modelli di promozione del capitale simbolico così come si iniziavano a manifestare nei principali centri urbani della ristrutturazione tardo-capitalista. Al contrario, le manifestazioni furono organizzate direttamente dal comune che allargava l'ambito gestionale all'associazionismo culturale giovanile, politico e non, e alle reti indipendenti delle avanguardie cittadine. Mancò sempre quell'intreccio fra capitali privati, interessi esterni e spinte alla dislocazione abitativa come rovescio della medaglia dei processi di eventizzazione dello spazio. L'aggregazione promossa dall'Estate romana non ebbe come scopo principale il profitto: per quanto non esente da pratiche commerciali talvolta spregiudicate, l'impianto d'insieme resistette alla tentazione di considerare il guadagno qualcosa di più di un aspetto complementare, affermando invece una diversa impronta narrativa al dispositivo urbano, lavorando sull'immaginario e cercando attraverso di esso di livellare le disparità al suo accesso. Nel rapporto fra cultura e potere che a partire dagli anni ottanta genererà ben osservabili tendenze di inclusione ed esclusione sociale (Zukin 1996), il «dispositivo passionale»<sup>15</sup> urbano messo in scena a Roma invitò la cittadinanza a partecipare senza diaframma, in controtendenza rispetto all'espulsione che si manifesta nei processi di produzione di cultura urbana attraverso il consumo di eventi.

<sup>15</sup> Abruzzese, A., *Miseria del teatro*, «Rinascita», n. 28, 1979, p. 24.

## BIBLIOGRAFIA

- Agostini, I. e Bevilacqua, P.  
(2016) *Viaggio in Italia. Le città nel trentennio neoliberalista*, manifestolibri, Roma.
- Asor Rosa, A.  
(1977) *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino.
- Bartolini, F.  
(2017) *Changing Cities. An Urban Question for the Italian Communist Party in Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, a cura di M. Baumeister, B. Bonomo e D. Schott, Campus Verlag, Frankfurt/New York, pp. 53-72.
- Bianchini, F., Toriggiani, M. e Cere, R.  
(1996) *Cultural policy, in Italian Cultural Studies, An Introduction*, a cura di D. Forgacs e R. Lumley, Oxford University Press, Oxford.
- Bodo, C.  
(1982) *Rapporto sulla politica culturale delle regioni: le leggi, la spesa, gli interventi, le prospettive*, Franco Angeli, Milano.
- Bonomo, B.  
(2005) *Le lotte per la casa alla Magliana negli anni Settanta*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, pp. 176-180.
- Capuzzo, P.  
(2010) *New times? Soggettività e percorsi di politicizzazione nell'Inghilterra tatcheriana*, «Zapruder», n. 21, pp. 42-55.
- Castells, M.  
(1974) *La questione urbana*, Marsilio, Venezia.
- Cois, E.  
(2020) *Ordine è decoro. Registri discorsivi e pratiche di disposizione nello spazio urbano*, «Zapruder», n. 52, pp. 61-76.
- Colozza, R.  
(2017) *Nights of miracles in Rome? The "Estate Romana" in the Years of Lead" (1976-1979)*, in *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, a cura di M. Baumeister, B. Bonomo e D. Schott, Campus Verlag, Frankfurt/New York, pp. 73-95.
- Crainz, G.  
(2005) *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma.
- Crapis, G.  
(2002) *Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da «Lascia o raddoppia?» alla battaglia contro gli spot*, Editori Riuniti, Roma.
- De Sario B.  
(2009) *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80*, AgenziaX, Milano.
- Falciola L.  
(2015) *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma.
- Fava F.  
(2017) *Estate romana. Tempi e pratiche della città effimera*, Quodlibet, Macerata.
- Ghini C.  
(1976) *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano.
- Gualtieri, M.  
(2023) *L'Estate Romana (1977-1985). La città, la politica, l'effimero*, Pacini, Pisa (in corso di pubblicazione).
- Gundle, S.  
(1995) *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca: la sfida della cultura di massa 1943-1991*, Giunti, Firenze.
- Guzzo, D.  
(2018) *Roma. La chimera insurrezionale e la fine dell'illegalità di massa*, in *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, a cura di M. Galfrè e S. Neri Serneri, Viella, Roma, pp. 201-218.
- Harvey, D.  
(2006) *La guerra perpetua, analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano.  
(2010) *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano.  
(2013) *Città Ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, il Saggiatore, Milano.
- Ilardi, M. (a cura di)  
(1997) *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa&Nolan, Genova.
- Lefebvre, H.  
(2013) *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona [1 ed. Paris, 1968].
- Liotard, J.F.  
(2002) *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2002 [1 ed. Paris, 1979].
- Maffesoli, M.,  
(2005) *Note sulla postmodernità*, Lupetti, Bologna.

Marchetti, A. e Rositi, F.  
(1984) *I nuovi mecenati: le spese culturali di otto regioni italiane nel 1982*, Franco Angeli, Milano.

Masini, A.  
(2019) *L'Italia del riflusso e del punk*, «Meridiana», n. 92, pp. 187-210.

Moro, G.  
(2007) *Anni Settanta*, Einaudi, Torino.

Mumford, L.  
(2013) *La città nella storia*, Castelvecchi, Roma.

Nicolini, R.  
(2011) *Estate romana. 1976-85: un effimero lungo nove anni*, Città del Sole, Reggio Calabria.

Panvini G. e Nicolini, O.  
(2019) *L'Estate romana contro il terrorismo*, «Laboratoire Italien», n. 22, <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.2721>.

Pinson, G.  
(2022) *La città neoliberale*, Mimesis, Milano.

Spagnolo, C.  
(2013) *Il postmoderno come categoria storiografica*, in *L'avvio della società liquida? Il passaggio degli anni Settanta come tema per la storiografia tedesca e italiana*, a cura di T. Großbölting, M. Livi e C. Spagnolo, il Mulino, Bologna, pp. 19-54.

Tondelli, P.V.  
(2014) *Un Weekend postmoderno. Cronache dagli anni Ottanta*, Bompiani, Milano.

Tonelli, A.  
(2010) *Stato spettacolo. Pubblico e privato dagli anni '80 a oggi*, Mondadori, Milano.

Villani, L.  
(2013) «*Neanche le otto lire*». *Lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, «Zapruder», n. 32, pp. 22-39.

Zukin, S.  
(1996) *The Cultures of Cities*, Wiley-Blackwell, Hoboken.

## DIETRO LE QUINTE

Ho incrociato le traiettorie delle Estati romane di Renato Nicolini per la prima volta nel 2016: ricostruivo il dibattito intellettuale nel Pci degli anni settanta e rimasi un po' stupito quando mi accorsi che della sua invenzione non v'era traccia (o quasi) nella produzione storiografica sul decennio. Poco dopo ho avuto la fortuna di proseguire l'indagine nel corso del dottorato di ricerca a Urbino guidato da Anna Tonelli. L'iniziale imbarazzo comune a chi si trova a dover penetrare a fondo le pieghe di una realtà urbana che conosce solo superficialmente, e di cui non padroneggia nessi e geografie, si è presto diradato lasciando spazio alla convinzione che le Estati romane andassero sottratte da una rappresentazione localistica, ma poste in dialogo con un contesto più ampio, all'intersezione fra culture politiche, consumo culturale e spazi urbani. L'ingente mole di materiale documentario conservato nel fondo personale di Nicolini ha suggerito infatti di andare oltre una lettura puramente evenemenziale, interrogando piuttosto la "stagione dell'effimero" come spazio sociale utile a rileggere in controluce il passaggio tra due decenni, settanta e ottanta, troppo spesso rappresentato in Italia sul crinale di una contrapposizione frontale. Per le stesse ragioni mi è parso fertile approfondire la dimensione propriamente urbana del fenomeno, più o meno *meravigliosa*, quale osservatorio privilegiato per individuare meccanismi e profili di costruzione e definizione delle identità giovanili in quella cruciale transizione.

Tracce di una grande attenzione per la stringente attualità del tema sono emerse inoltre da una serie di lezioni e seminari realizzati fra Pesaro e l'università di Urbino. Qui ho socializzato le ricerche con un pubblico più ampio, composto da studenti e non addetti ai lavori. Ne ho ricavato scambi e indicazioni preziose, che hanno rafforzato la convinzione di continuare a insistere nel mio ossimoro preferito: storicizzare l'effimero, provando a fissare nel tempo qualcosa che per sua natura è sfuggente.